

Nota del curatore

Siamo ciò che ricordiamo. Siamo tutti d'accordo che è vero, perché ciò che non ricordiamo non è che non sia accaduto, ma resta fuori da ciò che percepiamo sia la nostra esperienza di vita. Quello che però non ci dice questa frase è come ricordiamo quello che ci è successo, quello che abbiamo vissuto, saputo, condiviso. Ed è per questo che i fatti che costituiscono le memorie di Palmiro Gonzato sono preziosi, non perché siano fatti sconosciuti, mai noti prima, ma perché il suo modo di ricordare li trasforma in modo singolare. Le memorie di Palmiro Gonzato sono Palmiro Gonzato.

Mentre redigevo questa intervista lunga una vita, partendo dai suoi scritti e dalla sua voce, non ho potuto fare a meno di notare due idee fondamentali trasformate in due aspetti vitali altrettanto fondamentali: solidarietà e compromesso come idee portanti, come le linee fisse che costituiscono gli assi sui quali orientarsi, trovare il nord di una vita vera, libera; clandestinità e attivismo come le uniche forme in cui le idee possono prendere corpo. In altre parole, Palmiro ricorda le due idee e le due espressioni che sono state i motori di una vita al servizio di un ideale che puntava al domani, che prefigurava un futuro.

È questo che voglio ricordare a mia volta, che la vita, come dimostra Palmiro, prima di essere un ricordo è una tensione verso il futuro o verso la vita, che in fondo sono la stessa cosa. Mi auguro che i lettori di queste pagine trovino, alla pari di ricordi, non tanto una lezione o una morale quanto questa preziosa tensione verso la vita come compromesso coi nostri simili di oggi e di domani.

Aharon Quincoces,
gennaio 2023.

Presentazione

È stato per me un grande piacere, e anche un onore, leggere in anteprima la testimonianza di Palmiro. Testimonianza che segue altre iniziative editoriali, tanti racconti ascoltati da che l'ho conosciuto. In verità sono relativamente pochi gli anni in cui il caso mi ha portato a conoscere Palmiro e sua moglie: accadde nei primi anni del 2000 quando scoprii, e me ne innamorai, l'esperienza dei Convitti Scuola della Rinascita (Csr): magnifica, utile, fresca, quasi incredibile. Eppure... eppure... quella fu.

Il racconto di Palmiro è riportato come testimonianza orale, ogni intervento lessicale e di periodo ne avrebbe annacquato la passione e la voglia di trasmettere non già e non solo dei confini di quello spaccato di vita, ma avrebbe appannato lo spirito vero, il faro che guida e ha guidato Palmiro: racconto perché è stato e racconto perché non è vero che nulla può migliorare o che poco si possa fare.

Innanzitutto perseveranza, non abbattersi mai. Poi agire per il bene comune e non solamente per ciò che piace in un dato momento. Quindi critica, rivisitare il passato per comprenderlo meglio, fare in modo che una storia (la storia) del passato recentissimo possa essere utile oggi e domani senza commettere gli errori che quasi naturalmente appartengono alla giovinezza, al bisogno e talvolta all'obbedienza che in quanto tale è acritica.

Palmiro è stato testimone e attore in alcuni momenti difficili della storia del secolo scorso. Ne ha tratto lezione, ha il desiderio di trasmetterla e lo fa in nome collettivo: non si celebra, non si loda. Resistenza e Csr hanno avuto successo perché assieme, in tanti e diversi, hanno contribuito al successo.

Resistenza e Csr hanno in comune una matrice: operare per il bene di tutti e non per tornaconto personale. Aggiungo: spesso chi fu protagonista e attore non fece in tempo a coglierne i successi (caduti della Resistenza) o non ebbe il giusto riconoscimento per aver dato allo Stato italiano una pista di lavoro tuttora in uso nel comparto delle educazioni: il Csr più longevo, quello milanese intitolato ad “Amleto Livi” è scuola pubblica dall’a.s. 1974/1975 per volere dell’allora Ministro all’Istruzione. Ho contezza dell’ottima proposta pedagogica e didattica della scuola, pubblica, chiamata “Rinascita - Amleto Livi” perché è la scuola che hanno frequentato i miei figli.

In occasione di un’assemblea annuale dell’Ipr (Istituto Pedagogico della Resistenza) feci una promessa: “...viviamo un tempo che pone l’attenzione all’utilità della nascita del dodicesimo Csr. Questo è l’impegno che provo a realizzare”. Il 9 novembre 2019 nasce l’associazione “Archivio Convitti Scuola della Rinascita”, la promessa comincia a prendere forma. E ne sono lieta. Sarà difficilissimo aprire il 12° Csr, ma esportarne alcune prassi è già un risultato, apprezzato dal mondo scolastico e per me, personalmente, la conferma del valore di quell’impianto e un po’ anche dare riconoscenza a chi visse quell’esperienza affatto facile e da molti osteggiata.

È una storia dinamica quella dei Csr: un tessuto comune (Statuto), ma pratiche operative e d’indirizzo libere, utili al territorio e rispettose dello stesso. I Csr anticiparono di molti decenni l’autonomia scolastica realizzata, non in un’ottica di risparmio sul personale, ma sullo studio sociale del territorio e il suo coinvolgimento attivo. Anticiparono l’esigenza del continuo aggiornamento didattico, posero prepotentemente il bisogno che la scuola nella sua interezza deve avere rispetto al mondo della pedagogia e della psicologia. Compresero, perché figli della Resistenza, che un clima democratico (non lassismo ma democrazia) nella classe avrebbe av-

vantaggiato la comprensione e lo studio. E, infine, lo studio e la conoscenza dovevano essere affrontati con serietà, con lo stesso impegno con cui ci si reca al lavoro. Per questo motivo la mostra documentale sui Csr organizzata dagli stessi convittori titola: “A scuola come in fabbrica”.

Grazie Palmiro, davvero tanti e mai abbastanza grazie per il dono che chi è nato dopo l’aprile 1945 si è trovato senza pagare alcuna cambiale (libertà) anche per merito tuo. E grazie per non esserti mai fermato, studiando, lavorando, innovandoti e comunicando con chiunque senza reticenze e con molta attenzione all’altro, a chi ti ascolta.

Angela Persici

Componente del Consiglio Direttivo
Ipr - Istituto Pedagogico della Resistenza
Responsabile dell’Archivio
“Associazione Convitti Scuola della Rinascita”

Prefazione

La Resistenza senza retorica, così si potrebbe definire la memoria di quei mesi di battaglia di Palmiro Gonzato. Un impulso morale lo spinge a combattere, di fronte ad un omicidio, ad una ingiustizia. C'è una Resistenza delle grandi imprese militari, di sacrifici eroici, della consapevolezza politica del domani e come collante e base c'è una Resistenza che è quasi istinto, perché le crudeltà, le ingiustizie sono inaccettabili e si cerca, si prende un'arma per farle cessare, per resistere a ciò che è sbagliato. Questa è la dimensione popolare della Resistenza, in questo caso fatta anche di "bande sparse", di tre giovanissimi che sentono la necessità di reagire e nel farlo capiscono che bisogna cercare altri.

L'azione si sviluppa in un paesaggio per i personaggi conosciuto, si opera tra conoscenti e luoghi di quotidiana frequentazione, e ogni luogo ha un nome e così le persone, mentre il pericolo si trova in ogni angolo, ogni giorno, anche nel vicino di casa. Assistiamo così ad una vicenda non meno pericolosa della vita di banda in montagna, o degli scontri militari, anche se la scenografia è meno solenne.

Questo è uno dei mille aspetti della lotta di Liberazione, un sentire popolare che lega chi imbraccia le armi e la popolazione che riconosce la "parte giusta", la sostiene e l'aiuta.

Questo tessuto permette alla lotta partigiana di essere vincente, di sconfiggere l'esercito tedesco, di liberare paesi e città prima dell'arrivo degli Alleati.

In questa storia matura anche la politica, prima nell'Anpi che rappresenta la comunità dei combattenti e che diventa subito il riferimento per chi ha bisogno, nella libertà conquistata, di ricostruirsi una vita, di veder riconosciuto dalla società il contributo dato come partigiano, per riannodare i

fili dell'esistenza spezzata dal fascismo, trovando un lavoro. E' il Convitto Rinascita la seconda esperienza di formazione per Palmiro e da lì nasce il militante politico, d'ora in avanti il tratto principale della sua vita, nel Pci, che trasforma il bisogno individuale nella necessità di tanti, di un popolo che nella democrazia conquistata vuole contare. Sarà una vita apparentemente normale, ma resa straordinaria dalla coerenza stabile e continua, perché la Resistenza è la cifra di ogni impegno. Il lavoro è la terza costante della vita di Palmiro.

Fin da prima della guerra Palmiro vive la condizione di chi deve lavorare per vivere e ha bisogno, anche dopo l'anomalia di una condizione imprevedibile e straordinaria, della "paga del sabato", come direbbe Beppe Fenoglio.

Dopo aver vissuto in una storia più grande della sua vita, occorre rientrare nella normalità e il lavoro è la sua libertà personale. L'Italia liberata non è generosa con Palmiro, come non lo fu per molti: per lui ci sarà il carcere, ma anche questa esperienza nella memoria pare tenere assieme una comunità, quella dei partigiani e questo aspetto mitiga l'indignazione e la rabbia per l'ulteriore ingiustizia.

Dopo gli studi al Convitto, è il Pci che fa del lavoro e della fabbrica una virtù e ridà a Palmiro il senso di essere protagonista e costruttore di storia con i compagni. La sua vita e il sicuro e costante impegno permetteranno a Palmiro di guadagnarsi un compito nuovo, un ruolo sentito con l'orgoglio di operare per il futuro. Il "servizio d'ordine" del Pci significa stare nel cuore dello Stato, custode dei politici, della loro funzione quali rappresentanti del popolo e delle Istituzioni.

Quest'ultimo gravoso impegno è la chiusura di un cerchio che nasce con la Resistenza, e la definisce perpetuandola. Questo è Palmiro Gonzato.

Maria Grazia Sestero
Presidenza Onoraria Anpi Nazionale

Introduzione

Il racconto della vita di Palmiro Gonzato si snoda attraverso cinque fondamentali esperienze che ne strutturano il lungo e singolare percorso: la partecipazione alla Resistenza, il carcere degli anni della repressione giudiziaria antipartigiana, il difficile reinserimento nel mondo del lavoro, la fabbrica – come luogo peculiare di crescita professionale e politica – e la lotta al terrorismo.

Palmiro nasce nel 1926 a Levà di Montecchio Precalcino, un comune del vicentino dove trascorre la sua giovinezza e sin da ragazzo manifesta tutta la sua insofferenza per la disciplina e l'indottrinamento fascista. Al termine delle scuole industriali incomincia a lavorare, ma nel 1944 è renitente alla chiamata al lavoro obbligatorio in Germania e successivamente al bando di leva della Repubblica di Salò. Decisione, questa, che prelude quella di unirsi alle locali Squadre di Azione Patriottica (SAP) di schieramento garibaldino. Inizialmente si inserisce in un'unità aggregata alla brigata Mazzini di Thiene e in seguito milita nella Mamelli della divisione Ateo Garemi. La sua scelta di campo è fortemente motivata dall'emozione suscitata dall'orribile fine inflitta dalle brigate nere al giovane concittadino Livio Campagnolo. Fratelli e amici ne condivideranno scelte e motivazioni. Agire in una condizione di semiclandestinità in "formazioni sparse" di pianura era particolarmente difficile e rischioso, per sé e per i propri famigliari, soprattutto se si operava in prossimità delle zone di origine. Il sostegno della popolazione amica si rivelava essenziale e tuttavia era anche piuttosto limitato. In un contesto di povertà diffusa e di continua esposizione a rappresaglie, i sappisti cercavano, per quanto possibile, di non essere di peso sui civili.

Né si poteva far conto, come in altre unità combattenti, su lanci di armi, equipaggiamenti e vettovagliamento da parte degli Alleati. Occorreva dunque forte determinazione, senso di realtà e grande coraggio. Spie e delatori erano ad ogni angolo di strada. E se si considera che il Veneto era l'immediata retrovia delle linee di comunicazione tedesche e che da tempo era ormai profondamente lacerato da fratture di classe e divisioni politiche, l'unica vera risorsa di questi partigiani era il radicamento sociale e la perfetta conoscenza del proprio terreno d'operazione. Ma per il resto si imparava strada facendo, nonostante la disorganizzazione, le rivalità, l'incessante competizione per il controllo del territorio. Nei giorni della Liberazione, sebbene fallisca il tentativo di costituire in loco un comando unitario, il distaccamento di cui Palmiro è diventato ormai commissario si distingue in azioni di combattimento di tutto rilievo, che gli valgono la proposta di un significativo riconoscimento al valore militare.

All'indomani della Liberazione, ancora non si sono spenti gli entusiasmi e le speranze per un futuro di libertà e giustizia, che già si avvertono i primi e inquietanti segnali non solo per il persistere delle vecchie divisioni, ma anche per ulteriori lacerazioni, destinate a produrre nuovi drammi e sofferenze quantomeno per tutto il primo decennio del secondo dopoguerra. Gli organismi unitari, faticosamente costruiti dopo i primi mesi della Resistenza armata, si spaccano e lasciano intravedere l'imminente abbandono delle componenti moderate. E ancora non si è ultimata, tra non poca amarezza, la riconsegna delle armi alle autorità prefettizie, che già parte una campagna di delegittimazione della lotta armata che ferisce profondamente le coscienze di chi, tra non pochi rischi e sacrifici, ha lottato contro il fascismo per liberare il Paese dai tedeschi occupanti. In molti si ritrovano abbandonati, senza casa e senza lavoro, dopo avere a lungo sperato in un cambiamento sociale e politico e nel riconoscimento degli idea-

li per cui hanno combattuto. Mentre i fascisti, in assenza di una vera epurazione, confidano in una provvida amnistia e restano perlopiù impuniti, una magistratura ancora vincolata a una cieca applicazione del codice fascista del 1930 mette sotto accusa e condanna severamente, alla stregua di reati comuni, azioni militari e requisizioni compiute sia negli anni più duri della lotta armata sia nei mesi che seguono il 25 aprile, in una stagione di vuoto di potere e di problematica transizione dalla dittatura alla democrazia. Piero Calamandrei, con riferimento a questo grottesco tentativo di processare la Resistenza, ha parlato di "restaurazioni clandestina". Si fingeva di ignorare che durante la lotta partigiana torturatori, spie e criminali fascisti potevano essere giustiziati, anche in assenza di ordini scritti e verbalizzazioni. Si fingeva di ignorare che, senza confische e autofinanziamento, non sarebbe stato in alcun modo possibile organizzare iniziative di effettivo contrasto del nazifascismo. Palmiro, come tanti altri suoi compagni, fu protagonista e vittima di quella incerta stagione di presidio in armi di una democrazia tanto faticosamente conquistata. Nel novembre del 1946 fu condannato per un'azione di requisizione, ancorché poi integralmente indennizzata, e per la detenzione di armi di guerra. Scontò pertanto 29 mesi di carcere in cui ebbe modo di sperimentare tutta la severità e la crudeltà delle pratiche di regime, perduranti nell'ambito di istituzioni giudiziarie e penitenziarie che operavano in una linea di perfetta continuità con il passato. Mentre i fascisti uscivano di galera, per un'amnistia assai più generosa delle loro più rosee aspettative, i partigiani erano destinati a rimanere, molto spesso dopo una lunga carcerazione preventiva, così da scontare fino all'ultimo le pene loro inflitte. Tornato in libertà nel marzo del 1948, Palmiro cercò per prima cosa di ottenere, per quanto tardivamente, il riconoscimento come partigiano combattente. Impresa tutt'altro che semplice se la richiesta era avanzata da un sappista militante nelle brigate

garibaldine. Ben diversa era allora la risposta alle rivendicazioni poste, talvolta in modo quantomeno sovrastimato e improprio, da altre formazioni della variegata costellazione del partigianato antifascista. A dir poco illogica e oltremodo ingiusta era poi la discriminazione tra “partigiani combattenti” e “patrioti”, formula con cui per troppo tempo si cercò di escludere dai benefici combattentistici proprio quanti, come organizzatori, staffette e fiancheggiatori, si erano maggiormente esposti e in avevano corso i rischi maggiori.

Il 1948, per chi veniva dalla Resistenza, non era certo l'anno migliore per rientrare nei ranghi e nella normalità della vita civile. Le elezioni del 18 aprile avevano scavato un solco pressoché incolmabile tra le sinistre del Fronte popolare e la Dc, uscita vincente dal confronto e ormai sempre più legata alle forze moderate del centrodestra. Si era ormai in piena guerra fredda e nel luglio, con l'attentato a Togliatti, si era anche riattizzato il fuoco di un conflitto interno tutt'altro che sopito. La mobilitazione e la vigilanza democratica restavano impegni imprescindibili per un militante coerente. Al tempo stesso, la ricerca di un lavoro era diventata un'impresa oltremodo difficile per un partigiano, tanto più se colpito da persecuzione antiresistenziale. Come Luigi Longo in più occasioni ebbe a riconoscere, in quegli anni era tutt'altro che risolto il problema della riammissione dei partigiani alla vita civile. Una possibilità che alcuni dirigenti, in perfetta buona fede, prospettavano era quella dell'emigrazione. Ma l'opportunità che consentì a Palmiro di imboccare una strada ben più promettente fu un bando dei Convitti della Rinascita che metteva a concorso 50 posti da disegnatori e tracciatori meccanici. Superate le prove di selezione, Gonzato si trasferisce a Torino dove, a Villa Rey in Val San Martino, aveva sede il Convitto. Ha così modo di frequentare con profitto un corso per disegnatori meccanici, in un contesto culturale e politico oltremodo stimolante, quanto poteva esserlo una scuola

per giovani formati nel vivo della lotta di Liberazione e nella prospettiva di un futuro migliore. Terminato il corso e ottenuto l'esonero dagli obblighi di leva, Palmiro si pone alla ricerca di un lavoro consono alla sua competenza, mettendosi alla prova in piccole 'boite' torinesi sino a che, dopo non pochi tentativi, riuscirà ad inserirsi in una promettente azienda di carpenteria pesante. In questa egli svolgerà gran parte della propria attività professionale fino al pensionamento, avvenuto nel 1979.

L'azienda Ansaldo & Barbero, specializzata nella costruzione e manutenzione di grandi e medi impianti industriali, offriva opportunità di tutto rilievo per un giovane che, terminata una significativa esperienza di formazione, volesse cimentarsi in un ambito allora particolarmente innovativo. Nei 28 anni in cui lavora presso questa azienda, in un percorso che da operario qualificato lo porta a diventare operario specializzato e tecnico, Palmiro si segnala per una particolare abilità nel disegno meccanico e per la sua affidabilità e perizia. Non meno importante della sua crescita professionale è lo spazio sindacale e politico che il collettivo dei lavoratori riesce a costruire, pur in una realtà aziendale di dimensioni relativamente piccole. L'elezione della Commissione Interna, gli obiettivi salariali e di rivalutazione delle qualifiche, la rivendicazione di condizioni ambientali rispettose della salute dei lavoratori, il cottimo collettivo sono altrettanti obiettivi che vengono progressivamente perseguiti e realizzati. La competenza e la cultura, le capacità e il senso di responsabilità di questa singolare comunità di operai di mestiere e di tecnici altamente qualificati, ottiene come contropartita il conseguimento di mete altrove impensabili, anche grazie alla sensibilità dei titolari dell'azienda. Incremento di professionalità e organizzazione operaria, in questo particolare microcosmo sociale, procedono di pari passo. Ma sia pure temporaneamente Palmiro si troverà anche ad affrontare, dal 1952 in qualità di capo ma-

nutentore esterno, l'ambiente di lavoro della grande fabbrica presso la Fiat Spa di Corso Ferrucci. Anche qui egli non rinuncerà a una risoluta rivendicazione dei diritti, ma avrà modo di sperimentare tutta l'ostilità e la malafede dei dirigenti a fronte delle più elementari rivendicazioni dei lavoratori.

La militanza sindacale e politica di Palmiro Gonzato non è certo disgiunta dalla partecipazione alla vita sociale del territorio e dal contesto delle lotte che conducono dagli anni Sessanta alla stagione della contestazione. Ed è in questo periodo che, assai presto, ai conflitti sindacali si affianca la lotta al terrorismo rosso e nero, come impegno imprescindibile per chi, tra tante peripezie e difficoltà, ha contribuito a costruire la nostra fragile democrazia. Un primo segnale di un pericolo si era avvertito nel 1964 quando, pressoché d'improvviso, fu necessario mettere in sicurezza i compagni più esposti alla cattura preordinata dal Piano Solo. Era il tentativo di un colpo di stato, da ultimo sventato, posta in atto dal generale De Lorenzo, allora comandante dei carabinieri, e dai vertici militari e politici disposti a imporre un'inflessibile svolta autoritaria pur di impedire il progredire delle riforme avviate dai governi di centro-sinistra. Dal 1969, con l'eccidio di Piazza Fontana, si dispiega ormai senza argini uno stragismo di stato che si rivelerà coperto, quando non a tratti pilotato, dagli stessi servizi segreti. Con la proliferazione di gruppi sovversivi di opposta tendenza si impone sempre più pressante l'esigenza di proteggere le organizzazioni del movimento operaio dagli attacchi e dalle infiltrazioni di matrice eversiva. Con gli anni Settanta anche nel Partito Comunista si fa strada e diventa operativo il progetto di costituire un servizio di ordine, poi integrato da un nucleo di pronto intervento, affidato a un gruppo accortamente selezionato di compagni capaci e affidabili, in grado di rendersi pienamente disponibili in breve tempo onde fare la scorta ai dirigenti più esposti, come pure a giudici e testimoni dei primi processi per terrorismo. Com-

pagni capaci, al tempo stesso, di garantire lo svolgimento corretto e in piena sicurezza delle tante manifestazioni pubbliche di carattere politico, sindacale e culturale. Palmiro Gonzato, ancor prima di lasciare la vita produttiva, è chiamato a farne parte, segnalandosi tra i quadri più capaci, fino a diventarne il responsabile. Con lui, altri compagni delle grandi fabbriche della Barriera di Milano, come pure di diversi quartieri operai, garantiranno la loro presenza in numerose iniziative di rilievo, contribuendo a mantenere aperti e a sviluppare spazi di agibilità per la vita democratica della nostra società locale. In questa autobiografia, quello della lotta al terrorismo è l'ultimo dei capitoli in cui ci si confronta con la pacata riflessione dell'autore. Ma noi sappiamo che altri temi non vengono affrontati e approfonditi per una sorta di pudore nel mettere in evidenza, ad esempio, i ruoli di amministratore e dirigente ricoperti con la consueta perizia ed esperienza in diversi organismi e istituzioni. A chi lo conosce, non sfugge la centralità della sua capacità d'iniziativa nell'ambito dell'Anpi, che gli è stata casa e famiglia sin dagli anni della sua fondazione, fino a diventarne un componente di rilievo nella Presidenza provinciale torinese. Così pure è da ricordare l'attività non indifferente prestata da Gonzato nella locale Circostrizione e nella vita comunitaria della sua Barriera di Milano. Tutto ciò è coerente con il carattere del personaggio. Nel racconto di Palmiro costante è la preoccupazione di ricordare che quanto si è fatto, è stato fatto insieme ad altri: con altri che gli sono stati compagni e amici e dei quali si fa premura di ricordare, con il consueto puntiglio, nomi e avvenimenti. In tal modo egli intende porre in chiaro che questa non è la storia d'un compagno, ma di un collettivo di uomini che hanno condiviso valori, obiettivi e un senso morale che li ha indotti a porre al centro della propria vita un principio di responsabilità e di incondizionato adempimento del proprio dovere. La lezione che ne possiamo trarre è che non è per nulla facile stare dalla

parte giusta, senza modelli né miti da incarnare, a viso aperto e senza mai indulgere a compromessi, con un bisogno di riscatto e una volontà di affermare in ogni situazione ciò che si reputa giusto per sé e per i propri compagni di strada. Non è per niente facile, ma al tempo stesso non c'è nulla di eroico in questa ostinata rivendicazione di correttezza e di giustizia. In anni in cui si è cercato di imporre come senso comune la propensione a stigmatizzare gli errori e le vendette dei vincitori a fronte del 'sangue di vinti', apprendiamo da questa lettura che chi ha lottato e messo a repentaglio la propria vita in ogni momento della Resistenza, unicamente per un'aspirazione di umanità e giustizia, è stato troppo spesso vittima di repressione ed emarginazione. Comprendiamo che l'aver fatto il partigiano non ha dato alla maggior parte dei combattenti alcuna rendita di posizione da mettere a frutto con il ritorno della democrazia. Al contrario, doveva passare più di un decennio prima che venisse pienamente riconosciuta la legittimità delle azioni partigiane. Resta però sempre non poca meraviglia constatare come da una 'guerriglia di sbandati' sia potuto nascere e crescere un così folto gruppo di militanti e dirigenti del movimento operaio dotati di tanta passione, responsabilità e lungimiranza da meritare, oggi come non mai, tutta la nostra ammirazione e riconoscenza.

Fiorenzo Girotti,
settembre 2022.

Fascismo e Resistenza



Palmiro, iniziamo dall'inizio di tutto. Lei dov'è nato?

Sono nato a Montecchio Precalcino (VI) il 20 marzo 1926, e quindi sono vissuto sotto il periodo fascista dal 1926 al 1943.

Immagino che sia andato a scuola in paese.

Sì, frequentai la scuola elementare da 7 a 12 anni e rifeci la 2a per motivi di salute. Mi fratturai un ginocchio e fui assente per 4 mesi e anche per indisciplinatura. Alla 4a elementare, in quel periodo era obbligatorio in modo quasi assoluto iscriversi al fascio: Balilla fino a 14 anni. Lei lo sa che alla 5a elementare l'inquadramento al regime fascista comportava alcuni obblighi? C'era la divisa di Balilla, la partecipazione alle esercitazioni di carattere ginnico e militare con marce, canti e partecipazione alle cerimonie del fascismo... insomma la classe 5a che io frequentavo era diretta da un maestro: si chiamava Paolo Martini, già laureato in due materie e tenente delle camice nere: era molto severo.

Mi nominò capo squadra dei Balilla insieme all'alunno Pierantoni Risieri, della classe del 1925. Anche Pierantoni era ripetente, 3 volte. Con il maestro non andavo d'accordo per la sua durezza nel trattare gli scolari e così abbiamo avuto uno scontro per un piccolo episodio accaduto tra scolari. Il risultato fu che mi diede un ceffone così violento che mi fece barcollare. E pensare che io non c'entravo con quel fatto! Da quel momento giurai che non avrei salutato con il saluto romano, perché in quel periodo era obbligatorio salutare così gli insegnanti e gerarchi fascisti. Fui richiamato dal maestro, ma inutilmente.

Insomma la scuola non era un luogo felice a quanto pare, come andò a finire la sua vita da scolaro?

Finii le scuole elementari a 12 anni e fino ai 14 aiutavo mio padre nei lavori di campagna. Eravamo negli anni '40 e già da un anno imperversava la guerra. Il fascismo aveva con-

quistato l'Abissinia con massacri e terrore, usando bombe a gas e l'Italia aveva l'Impero con l'annessione dell'Albania. Poi venne l'aggressione alla Francia e poi ancora l'Africa settentrionale, i Balcani, comprendenti Jugoslavia, Albania e Grecia. E poi ancora l'aggressione all'Unione Sovietica. Tutto questo portò alla disfatta, con paurose perdite di soldati. Tutte le famiglie vivevano soffocate da una guerra mal sopportata dalla maggioranza, che era già sofferente per la dittatura fascista e monarchica.

E dopo il 14° anno cosa successe, cosa cambiò?

La prendo lunga. Il fascismo nel 1936 aveva partecipato con i suoi soldati alla guerra civile in Spagna contro la Repubblica. Noi in quel periodo si abitava in campagna, al confine con una fabbrica e deposito di munizioni chiamata Polveriera. Allora dava lavoro a centinaia di lavoratori tra i quali mio padre, classe 1888. Qui lavorò per 20 anni come guardia giurata fino alla pensione l'anno 1948. Mio padre fu un contatto importante in questo contesto perché al compimento dei 14 anni fui assunto in fabbrica come manovale, dal marzo 1940 fino al licenziamento nel giugno 1944, per obblighi Rsi

Quindi entrò a lavorare nella fabbrica di munizioni, con quali mansioni?

Soprattutto nel periodo della guerra si scaricavano e si ricaricavano i proiettili di cannone di vario tipo, quelli della prima guerra mondiale 1915-1918 e si preparavano per essere spediti in campi di battaglia anche proiettili calibro 81 per mortai di nuova esperienza. Un anno dopo, al compimento dei 15 anni, feci domanda assieme ad altri giovani già dipendenti ad un corso per tornitori addestrati, per diventare operai qualificati. In Polveriera rimasi fino a giugno 1944.